



LA VITA CHE TI DIEDI
di Luigi Pirandello
Regia di Marco Bernardi

Il Teatro Carcano, fedele alla presentazione di spettacoli classici o d'Autore, ha ospitato *La vita che ti diedi*, scritto da Luigi Pirandello nel 1923 per la grande attrice Eleonora Duse. Che morì, come è noto, a Pittsburg nell'aprile del 1924, durante una delle sue frequenti tournée, e non poté indossare panni e sentimenti della protagonista Donn'Anna Luna.

Il testo pirandelliano non appare sovente alle ribalte, contrariamente ai *Sei personaggi*, o a *Enrico IV*,

scritti durante i medesimi anni dall'autore agrigentino. Lodevole, dunque, l'allestimento del lavoro da parte del Teatro Stabile di Bolzano in veste quasi di *novità*, sia per il modulo registico e, in particolare, per i valori proposti.

Donn'Anna Luna è la madre di un figlio il cui nome non viene mai detto, il quale, dopo sette anni di lontananza, torna a casa e muore. Egli, sembra tornato proprio per morire dinnanzi a lei. Ma per Donn'Anna il giovane non è morto: è anzi vivo e vitale e partecipa alla vita di lei e della casa, in una specie di convincimento consapevole che intriga anche i familiari e i domestici. La stanza dove è mancato è intatta, abitata dalla presenza del defunto, per la madre tutt'altro che defunto.

Questo paradosso materno è come il prologo alla vicenda di Lucia Maubel, la giovane amante del figlio, che improvvisamente giunge nella dimora di Donn'Anna. Lucia è sposata e ha due figli piccoli, il motivo della venuta è comunicare all'amante che sta aspettando un bambino da lui, ignorandone però la morte. Donn'Anna l'accoglie con affetto, e le tace che il figlio non c'è più; anzi, essendo sera, acconsente che Lucia dorma nel letto di lui. Le due donne fraternizzano sino a comprendersi a fondo, tanto che, quando al mattino la madre di Lucia arriva per riportare la figlia a casa, costei rifiuta di accompagnarla. L'amore che ha provato per l'amante è stato così intenso, da coinvolgere persino il suo passato di moglie di un uomo indegno. I due bambini avuti da lui ora sono come figli dell'amore per quel giovane, la cui madre le ha svelato la morte, e insieme la dolcissima presenza di un nascituro che sarà veramente *lui* tra loro due.

La morte, sussurra Donn'Anna, avviene quando chi è scomparso sparisce lieve dalla memoria di chi resta, e diventa un'ombra che si allontana. *La vita che ti diedi*, è allora quella che la madre donò al figlio nel momento della sua morte.

Lo spettacolo è accattivante, coinvolgente per il modo, come dicevo, è stato realizzato. Una scena bianca, con poche cose presenti: due sedie, una piccola scrivania, un panchetto; una finestra da cui arriva la luce mediterranea del sud, di fronte una porta che immette nella stanza dove il figlio è morto. Ciò crea l'atmosfera magica di quella materna realtà voluta a tutti i costi: presenza mediatica di un morto tenuto in vita per amore. C'è un momento nel quale sembra davvero che il giovane si

materializzi con il vento che agita le tende, la sedia dove lui sedeva si muove, e la luce spettrale lo riveli. Il convincimento di una madre è solo esagerazione d'amore, oppure l'autore, che scrive alla figlia Lietta "...la tragedia è la cosa più alta e più pura che sia uscita dalla mia fantasia", è poesia traslata in teatro? Forse entrambi le suggestioni servite dai dialoghi che formano la musica del testo: sinfonia tesa, spezzata, distesa, surreale, appassionata, eccessiva, ma vera.

Cosa può dire, oggi, un testo siffatto? Essere mamma è una grazia umana tanto alta da superare anche la morte; l'amore cancella ogni contingenza reale e/o finzione, fino a rendere concreto qualunque sacrificio per affermarne la necessità. Mi viene alla mente il tempo allorché si gridava per le strade "l'utero è mio!", e si abortisce per legge. Altra realtà, diversi (dis)valori.

La regia, molto bella: l'ultima di Bernardi per Lo Stabile bolzanino, aiuta Pirandello con l'interpretazione convinta degli attori. Patrizia Milani, star della Compagnia, è Donn'Anna sofferta madre di un figlio reso reale dall'amore: brava in ogni momento dell'arduo personaggio. Irene Villa è Lucia, bella e trasformata anch'essa dall'amore, propone la figura complessa di una donna che non si scoraggia e affronta un destino improbo di moglie e di madre. Il rimanente del cast è al servizio della storia. La madre di Lucia, resa da Giovanna Rossi; la sorella di Donn'Anna, intensa figura di Gianna Coletti; poi il prete interpretato da Carlo Simoni, e gli altri che compongono l'affresco pirandelliano, sono mossi teatralmente dalla regia, la quale ha pure il merito di realizzare all'epoca di stesura il significativo spettacolo.

Accolto dal pubblico con applausi e tanta sorpresa per un lavoro così "nuovo".

Roberto Zago
Gennaio 2015